

## **Ipotesi di lavoro sulla circolazione di manoscritti medioevali a Crema**

*L'articolo propone alcune osservazioni e ipotesi sulla circolazione e, in parte, sulla produzione di codici medioevali a Crema, concentrandosi in particolare su tre tipologie di manoscritti medioevali rinvenibili nelle biblioteche cittadine: i manoscritti francesi, i manoscritti universitari e quelli in uso nelle scholae di grammatica per l'istruzione preuniversitaria.*

*Ognuno di questi tre nuclei di manoscritti offre inedite piste di ricerca percorribili sulla base di indizi spesso ricavati da materiali solo in apparenza trascurabili come i lacerti pergamenacei di manoscritti medioevali reimpiegati nelle rilegature dei volumi a stampa.*

*L'articolo si configura come variegato resoconto di ricerche ancora in corso e aperte a nuove acquisizioni.*

For that same moment there was silence; and then,  
so suddenly that it might never had existed, the spell shivered.  
(E. Queen, *The Greek Coffin Mystery*, 1932)

*Alla memoria di mia nonna Jolanda (1913-2006)*

La giornata di studi danteschi organizzata dalla Società Storica Cremasca il 18 settembre del 2021, nell'ambito delle celebrazioni per il 700° anniversario della morte di Dante Alighieri, ha per la prima volta attirato l'attenzione di vari studiosi sul manoscritto 280 della Biblioteca comunale di Crema, un codice membranaceo miniato, databile tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, che conserva la *Commedia* di Dante con il commento di Benvenuto da Imola e i capitoli in terza rima di Jacopo Alighieri e Bosone da Gubbio. Come dimostrano le importanti acquisizioni di ricerca emerse dal convegno, il manoscritto dantesco cremasco è, nell'ambito del fondo manoscritti della biblioteca, uno dei codici più meritevoli dell'attenzione degli studiosi, se non forse in assoluto il più degno di assurgere al vaglio della lente d'ingrandimento delle diverse branche disciplinari della filologia materiale: la paleografia, la codicologia, la storia della miniatura, la critica del testo, la storia del collezionismo<sup>1</sup>.

Se è certo, dunque, che il codice 280 rappresenti l'ospite di maggior prestigio del fondo manoscritti della Biblioteca di Crema, ciò non toglie che uno spoglio dei cataloghi dei manoscritti delle biblioteche cittadine possa riservarci qualche sorpresa sul tema della circolazione di codici medioevali in città. La grande attenzione radunatasi attorno al codice dantesco induce infatti a focalizzarsi qui su altre presenze manoscritte medioevali cremasche per avanzare alcune osservazioni e ipotesi sulla loro storia esterna.

### ***Manoscritti francesi***

Il primo gruppo di materiali manoscritti medioevali presenti a Crema di cui intendo occuparmi prende le mosse dai frammenti pergamenei (oggi depositati presso l'archivio storico) recuperati dalle sovracoperte di incunaboli e cinquecentine appartenenti al fondo antico della biblioteca comunale. Questi lacerti pergamenei, come spesso avveniva nelle botteghe dei librai e rilegatori soprattutto nel XV e XVI secolo, vennero staccati dai codici a cui originariamente appartenevano per essere reimpiegati come sovracoperte per proteggere i ben più utili (e vendibili) libri a stampa. Fu questa la sorte di numerosi manoscritti: accantonati o scartati dalle biblioteche perché ritenuti obsoleti o di grafia incomprensibile per i lettori moderni, venivano riciclati dai rilegatori che, totalmente indifferenti rispetto al loro contenuto e, ancor di più, al loro valore antiquario, li disfacevano e sfascicolavano trattandoli come meri serbatoi di materia prima per la rilegatura.

L'archivio storico conserva oggi un gruppo notevole di questi lacerti che, dopo il restauro dei volumi a cui facevano da sovracoperta, sono stati accuratamente archiviati per renderli disponibili alla consultazione. In questo cospicuo gruppo di materiali variegati si trovano frammenti di manoscritti latini, ebraici<sup>2</sup> e francesi. Nel 2017, questo fondo di costituzione abbastanza recente presso l'archivio storico è stato oggetto delle indagini di Cesare Mascitelli che, avendovi rinve-

---

<sup>1</sup> Gli atti del convegno si possono leggere nel volume *Dante e Crema. Il ms. 280 della Biblioteca Comunale "Clara Gallini" e altre presenze dantesche in città*, a cura di M. D'Agostino e N. Premi, QuiEdit, Verona 2022.

<sup>2</sup> Sui frammenti ebraici si veda S. Locatelli, *Le pergamene ebraiche conservate nella biblioteca Clara Gallini di Crema e nell'Archivio Storico Comunale di Castelleone*, "Insula Fulcheria", LI, 2021, pp. 117-128.

nuto un frammento di grande interesse della *Vie de Pères* (ampia raccolta di racconti in *couplets* di *octosyllabes* di carattere devoto ed edificante in antico francese, d'ora in avanti *VdP*), ha pubblicato un'edizione del testo della *VdP* serbato dai sei fogli pergamenacei rinvenuti nell'archivio cremasco<sup>3</sup>. Il frammento della *VdP* rinvenuto da Mascitelli è il più interessante di tutto il fondo, non solo per la sua discreta lunghezza, ma anche perché si tratta probabilmente del più antico testimone manoscritto dell'opera finora conosciuto: i fogli, di origine transalpina, possono essere datati infatti «entro la metà del Duecento, forse addirittura entro il secondo quarto del secolo»<sup>4</sup>, a fronte della redazione della *VdP* che si colloca tra il 1215 e il 1250 circa<sup>5</sup>.

Mascitelli, tuttavia, non si è limitato a pubblicare il testo del frammento. Nel suo articolo infatti avanza alcune interessanti e condivisibili ipotesi sul manoscritto da cui il frammento fu staccato e sulla presenza cremasca di questi preziosi materiali. Dallo studio della tradizione manoscritta della *VdP*, infatti, lo studioso, con un ampio margine di probabilità, identifica il frammento cremasco con un codice disperso, originariamente conservato nella biblioteca dei Visconti-Sforza del castello di Pavia, corrispondente all'*item* A311 dell'inventario siglato A della biblioteca<sup>6</sup>. Come è noto, infatti, dal XIII fino a tutto il XV secolo, i Visconti accrebbero il proprio patrimonio librario attingendo in particolare al mercato francese. L'idea di Mascitelli è che il manoscritto visconteo della *VdP*, a seguito del saccheggio della biblioteca nel 1499 da parte delle truppe di Luigi XII e del conseguente disfacimento della collezione libraria, sia finito nelle mani di ignoti e abbia poi incontrato, nel XVI secolo, la triste sorte dello smembramento per essere reimpiegato come sovracoperta. Mascitelli sottolinea come lo smantellamento della collezione libraria visconteo-sforzesca sia stato responsabilità non solo dell'occupazione francese ma anche di «personaggi più o meno vicini ai Visconti e agli Sforza, che sia prima che nel corso dell'occupazione francese si erano indebitamente appropriati di manoscritti anche molto preziosi»<sup>7</sup>. È il caso, ad esempio, di due pregiati manoscritti<sup>8</sup> trafugati nel 1447, appena dopo la morte di Filippo Maria Visconti, dai cortigiani Andrea da Birago, Domenico Faruffini e Giovan Matteo Bottigella.

Alla luce di questo precedente, Mascitelli ipotizza dunque che il manoscritto della *VdP*, invece di essere trasferito, insieme alla maggior parte dei codici sottratti dal castello di Pavia (soprattutto i più lussuosi), nella residenza reale francese di Blois, sia stato portato a Crema «per poi confluire nella bottega di un cartolaio»<sup>9</sup> che lo avrebbe sfasciolato per impiegarlo come materiale da rilegatura. Ulteriori considerazioni vengono svolte dallo studioso a partire dall'analisi degli altri frammenti di codici utilizzati per la sovracoperta dello stesso volume per cui furono reimpiegati i fogli della *VdP*. Il volume in questione è una cinquecentina stampata a Venezia nel 1576 che riporta i commenti di Filippo Decio alle *Decretali*<sup>10</sup>. L'altro lacerto pergamenaceo impiegato per realizzarne la sovracoperta deriva anch'esso da un codice di provenienza francese che conservava

---

<sup>3</sup> Vedi C. Mascitelli, *Un nuovo testimone frammentario della Vie des Peres nell'Archivio Storico Comunale di Crema*, "Critica del testo", XX/1, 2017, pp. 9-63.

<sup>4</sup> Ivi, p. 13.

<sup>5</sup> Per il testo della *VdP* si veda F. Lecoy, *La 'Vie des Peres'*, 3 voll., SATF, Paris 1987-1999.

<sup>6</sup> La sigla A indica, nella notazione introdotta da Élisabeth Pellegrin, la *consignatio librorum* del 1426 che è il più antico dei cinque inventari superstiti della biblioteca del Visconti-Sforza, cfr. É. Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza, ducs de Milan, au XV siècle*, Service des Publications de C.N.R.S., Paris 1955 (l'inventario del 1426 è integralmente edito alle pp. 75-289).

<sup>7</sup> C. Mascitelli, cit., pp. 23-24.

<sup>8</sup> Si tratta dei codici oggi segnati Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari 397 e Landau Finaly 22.

<sup>9</sup> C. Mascitelli, cit., p. 19.

<sup>10</sup> La segnatura odierna della cinquecentina conservata presso la Biblioteca di Crema è XII-10-44.

la *Summa Aurea* di Guglielmo d'Auxerre, commento latino ai *Liber quattuor sententiarum* di Pietro Lombardo, il manuale universitario di base dell'università di Parigi nel Medioevo. Secondo Mascitelli, «il fatto che la medesima sovracoperta sia stata realizzata con pergamene di provenienza transalpina ma appartenute a due codici distinti potrebbe suggerire che, sul finire del XVI secolo, un gruppo compatto di manoscritti francesi si trovasse sul territorio lombardo (forse proprio cremasco)»<sup>11</sup>.

Le supposizioni dello studioso sono suffragate da una serie di indizi che ne accrescono l'attendibilità, nondimeno egli si mantiene prudente e auspica che il «progredire delle ricerche d'archivio»<sup>12</sup> consenta di ricostruire con attendibilità ancora maggiore l'ipotizzato percorso dei codici viscontei verso il territorio cremasco.

Prendendo le mosse dal ragionamento di Mascitelli posso, in questa sede, tentare di aggiungere alcune osservazioni e ipotesi a partire dalla sua condivisibile linea argomentativa. Innanzitutto, ho recentemente dimostrato la probabile presenza di manoscritti di ambiente visconteo a Crema in un mio articolo sul copista Nicolò Benzoni<sup>13</sup>. Dallo studio delle fonti manoscritte a cui il Benzoni attinse per allestire il codice Trivulziano 1058 (contenente la *Vita nuova* di Dante e varie rime del Trecento), è possibile infatti inferire che all'inizio del XV secolo a Crema circolasse, ad esempio, un manoscritto con le rime di Bruzio Visconti. E il passaggio di manoscritti dagli ambienti viscontei pavesi a Crema potrebbe essere stato favorito, sempre nella prima metà del Quattrocento, da figure di cremaschi impiegati in ambienti viscontei.

Il maggiore indiziato in questo senso potrebbe essere il cremasco Guido Parati, medico ducale di Filippo Maria Visconti, che risulta possessore del codice Trivulziano 732, che conserva la vita di san Giovanni Battista di Francesco Filelfo dedicata a Filippo Maria Visconti. Il nome del medico del duca risulta aggiunto nella sottoscrizione del manoscritto come quello di un possessore: «Finis. Mediolani MCCCCXLV die corporis Christi. Guidonis Paratio Cremensis» (f. 48v). Si tenga presente che la data del 1445 si riferisce alla composizione dell'opera e non alla composizione del codice, che si colloca invece tra 1445 e 1447: siamo negli stessi anni della morte di Filippo Maria Visconti in cui sono documentate sottrazioni di libri dalla biblioteca viscontea operate da personaggi vicini alla corte. Non si può escludere insomma che un personaggio come Guido sia stato uno dei tramite per il passaggio di codici da Pavia a Crema. L'ipotesi era già accarezzata da Élisabeth Pellegrin che qualifica Guido Parati come probabile trafugatore di codici dalla biblioteca di Filippo Maria: «On s'explique mal comment il aurait pu entrer si vite en possession de ce manuscrit, à moins d'admettre l'hypothèse d'un pillage de la bibliothèque après la mort de Filippo-Maria»<sup>14</sup>.

Un altro personaggio interessante su cui porre la nostra attenzione per dare maggior corpo all'ipotesi di Mascitelli sull'esodo di codici viscontei verso Crema è il copista Pantalemon de Crema che copia nel 1398 (così si legge nella sottoscrizione al f. 163v) uno dei manoscritti della biblioteca dei Visconti, contenente le tragedie di Seneca, oggi Parigi, Bibliothèque Nationale de France, lat. 8025. Pantalemon de Crema era un cremasco, bidello dell'università di Pavia tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. Di lui si legge nel codice diplomatico dell'università di Pavia: «Pantaleonus de Crema, filius quondam Zambonini de Plaranicis de Crema bidellus generalis stu-

---

<sup>11</sup> C. Mascitelli, cit., pp. 18-19.

<sup>12</sup> Ivi, p. 25.

<sup>13</sup> Vedi N. Premi, *Appunti su Nicolò Benzoni da Crema*, "Medioevo letterario d'Italia", 18, 2021, pp. 155-165, in particolare p. 157.

<sup>14</sup> É. Pellegrin, cit., p. 377.

dii Papiensis ac specialis bidellus reverendissimi collegii dominorum doctorum utriusque juris»<sup>15</sup>.

La patria cremasca del bidello-copista, ricordata anche attraverso il *cognomen* toponomastico del padre originario di Pieranica (*de Plaranicis*), potrebbe essere un indizio per ipotizzare che, per il suo tramite, codici anche di pregio di ambiente pavese siano giunti a Crema.

Dell'attività di copista di Pantalemon, del resto, si sa anche che copiò il ms. Parigi, BNF, lat. 5691<sup>16</sup>, il che potrebbe testimoniare un impegno non semplicemente occasionale nella copia di codici, che potrebbe giustificare eventuali spostamenti di manoscritti verso Crema. Sappiamo infatti che nel Medioevo «in molte realtà universitarie i bidelli generali esercitavano anche altri mestieri legati alla produzione di codici, come quello di cartolaio, di miniatore, di copista o di stimatore di libri; taluni erano equiparati agli stazionari»<sup>17</sup>, ossia agli editori-mercanti che nelle loro botteghe producevano libri per il mercato universitario.

I due esempi citati di Guido Parati e di Pantalemon de Crema portano acqua al mulino dell'ipotesi di Mascitelli che codici viscontei siano giunti a Crema da Pavia nel XV secolo per poi andare a costituire un gruppo di materiali manoscritti reimpiegato nella bottega di qualche libraio rilegatore. Ma quella della mobilità geografica dei manoscritti da un centro all'altro potrebbe non essere l'unica ragione della presenza di manoscritti francesi medioevali a Crema. Da alcuni indizi possiamo infatti ipotizzare che in città fossero presenti copisti di manoscritti che svolgevano la loro attività tra le mura cremasche. È piuttosto sorprendente, in particolare, ritrovare in un codice in antico francese della fine del XIII secolo, conservato oggi alla British Library (è il ms. Harley 4361), una sottoscrizione che ci informa che la copia del manoscritto avvenne a Crema da parte di un anonimo estensore cremasco: «al maistre chelle sc[ri]ps a lui do[n] | dieu pris et honor | car il est dun bon chastel de | crema qi est molt bo[n] et bel» (f. 97v, trascrizione diplomatica), letteralmente 'al maestro che lo ha scritto Dio conceda pregio e onore perché è di un buon castello di Crema che è molto buono e bello' (è possibile che nel testo sia presente un errore: probabilmente si dovrà correggere *pris et honor* invertendo i termini in *honor et pris* per restaurare la rima con *scrips*, così come *chastel* rima con *bel*). Si tratta di un manoscritto miniato del *Livre de Sydrac*, una sorta di enciclopedia filosofica anonima in antico francese della fine del XIII secolo che conobbe un enorme successo fino al XVI secolo e fu tradotta in molte lingue. Il *Livre de Sydrac* si presenta come un lungo dialogo tra un re di nome Botus e un filosofo (nel senso medioevale del termine) di nome Sydrac: il re pone a Sydrac circa un migliaio di domande sulle materie più diverse e il sapiente risponde a ciascun quesito dando prova della propria scienza universale.

L'opera costituisce in questo modo una grande enciclopedia della cultura popolare del basso Medioevo: filosofia, religione, morale, medicina, astrologia, virtù delle piante e delle pietre. Del *Livre de Sydrac* si conoscono una quarantina di testimoni manoscritti medioevali conservati in diverse biblioteche<sup>18</sup>. L'Harley 4361, in particolare, è uno dei testimoni più antichi dell'opera: è un manoscritto pergameneo in scrittura gotica di dimensioni 335x230 mm, corredato da numerosi disegni nei margini.

Tornando alla sottoscrizione del f. 97v, non deve stupire il fatto che alla fine del Duecento in Lombardia, e a Crema in particolare, qualcuno potesse copiare un testo enciclopedico in antico francese. La diffusione di opere in lingua d'oïl nell'Italia settentrionale tra Due e Trecento è un

---

<sup>15</sup> Ivi, pp. 114-115, nota 6.

<sup>16</sup> Cfr. F. Avril et al., *Manuscrits enluminés d'origine italienne: Tome 3. XIVe siècle. I, Lombardie-Ligurie*, Bibliothèque nationale de France, Paris 2005, pp. 58-59.

<sup>17</sup> P. Rosso, cit., p. 252.

<sup>18</sup> Per un'edizione del *Sydrac* si veda E. Ruhe, *Sydrac le philosophe, Le livre de la fontaine de toutes sciences. Edition des enzyklopädischen Lehrdialogs aus dem XIII. Jahrhundert*, L. Reichert, Wiesbaden 2000.

fatto ben noto. Anche il caso del *Sydrac* cremasco andrà annoverato nel vasto dominio del francese fuori di Francia, ossia del francese scritto o copiato (comunque praticato) da non francofoni.

Si pensi a opere come il *Régime du corps* di Aldobrandino da Siena, compilazione di argomento medico in volgare francese ma scritta da un italiano a metà Duecento, così come al *Trésor* di Brunetto Latini, enciclopedia in antico francese composta, sempre nel cuore del XIII secolo, dal maestro di Dante. E si pensi poi anche a tutto il *corpus* della letteratura franco-italiana in cui ritroviamo opere di carattere scientifico, enciclopedico e didattico in prosa avvicinati alla *Sydrac* come l'enciclopedico *Enanchet*, i volgarizzamenti in francese delle versioni latine dei trattati sulla caccia con cani e falconi *Moamin* e *Ghatrif* realizzati dal cremonese Daniele di Cremona o le opere in antico francese di Filippo da Novara<sup>19</sup>. La testimonianza dell'Harley 4361 consente insomma di inserire Crema nella geografia della letteratura francese nell'area padana medioevale.

Come nota Luca Morlino, «risulta spesso difficile precisare in termini puntuali l'origine di diversi manoscritti e testi francesi d'Italia, che per necessità devono quindi essere attribuiti genericamente all'area padana»<sup>20</sup>. Non è questo il caso del *Sydrac* cremasco per il quale abbiamo invece una testimonianza inequivocabile della presenza nel *castrum Cremae* di un *maistre* che praticava la lingua d'oïl. Al ms. Harley 4361 sto dedicando uno studio linguistico, che apparirà in altra sede editoriale, che ne analizzi nel dettaglio la *scripta*.

Resta da chiedersi come sia giunto alla British Library un manoscritto copiato a Crema alla fine del Duecento. Sappiamo che il codice fu venduto al conte Edward Harley (1689-1741) – bibliofilo la cui collezione libraria confluisce nei fondi della British Library battezzando così anche il nostro manoscritto – da Nathaniel Noel, un venditore di libri che si occupava di reperire manoscritti per il conte sul continente. Non sappiamo dove Noel recuperò il manoscritto Harley 4361, ma non è inverosimile ipotizzare che lo trovò in Italia e forse proprio a Crema. Del resto, se è vero, come pare, che il trovatore noto con il nome di Andrian de Palais e attivo a cavallo del Duecento fu originario di Palazzo Pignano, non è poi così faticoso inserire Crema nella rete di itinerari che favorirono il passaggio di uomini e codici dalla Francia all'Italia<sup>21</sup>.

Per di più, non si può neppure escludere che a Crema fossero presenti biblioteche private con presenza di manoscritti francesi come quella del cremonese Giuliano de Anzolis studiata da Emilio Giuzzi<sup>22</sup>. Dall'inventario del 1478 della biblioteca di questo ricco mercante erudito pubblicato da Giuzzi, sappiamo infatti che il de Anzolis possedeva diversi manoscritti vergati «in lingua francigena»<sup>23</sup>. Appartenne alla sua biblioteca anche un codice del *Lancelot en prose*, oggi Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. XII [255]. A questo proposito, Matteo Cambi, in un recente articolo in cui studia un frammento pergameneo (un bifolio) del *Lancelot en prose*, rinvenuto all'Archivio di Stato di Cremona e reimpiegato per fare da carta di guardia a una filza di documenti notarili del notaio cremonese Pietro Antonio Gallenzi (attivo tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo), avanza un'ipotesi interessante anche per il contesto cremasco. Cambi suppone che il bifolio del *Lancelot* «rientrasse all'interno di quel circuito di libri e manoscritti diffusi

---

<sup>19</sup> Per un inquadramento della questione si veda L. Morlino, *La letteratura francese e provenzale nell'Italia medievale*, in *Atlante della letteratura italiana I*, Einaudi, Torino 2010, pp. 27-40 e, da ultimo, L. Morlino, *Spunti per un riesame della costellazione letteraria franco-italiana*, "Francigena", 1, 2015, pp. 5-81.

<sup>20</sup> L. Morlino, *La letteratura francese* cit., p. 35.

<sup>21</sup> Cfr. N. Premi, *Il punto su Andrian de Palais, trovatore cremasco a cavallo del Duecento*, "Insula Fulcheria", XLVII, 2017, pp. 297-314, in particolare p. 304.

<sup>22</sup> E. Giuzzi, *Giuliano de Anzolis mercante e lettore a Cremona nel sec. XV: nuovi documenti dall'Archivio di Stato*, «Aevum», 91/3, 2017, pp. 661-678.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 671-672.

tra gli intellettuali e i notabili cremonesi dell'età di Zuliano: una volta conclusasi la sfolgorante parabola quattrocentesca delle prose arturiane in area padana, poi, il codice in questione avrebbe conosciuto l'oblio, fino ad essere riutilizzato, sul finire del Cinquecento, come materiale di rinforzo per la filza»<sup>24</sup>. Si tratta insomma della stessa ipotesi di Mascitelli a proposito della *VdP*, ma spostata nel contesto cremonese. L'idea che un simile circuito di libri fosse presente anche in un centro più piccolo come Crema, alla luce di questo confronto, non sembra così peregrina.

Tenendo conto di queste osservazioni e ipotesi sulla circolazione e produzione di codici francesi a Crema, sarebbe interessante approfondire anche la conoscenza di un altro frammento pergameneo in francese già segnalato da Mirella Ferrari presso la Biblioteca diocesana di Crema.

La studiosa annota che una cinquecentina, contenente il *Digestum novum* edito da Jehan Petit a Parigi nel 1514, riporta nella rilegatura «piccoli frammenti da un codice in semigotica “fere humanistica” di mano francese probabilmente del XV sec. in., che offre brevi porzioni di un testo su due colonne, in volgare francese»<sup>25</sup>. Secondo Ferrari la legatura è coeva al volume ed è probabilmente francese, ma non si può escludere che, come nel caso della cinquecentina con la *VdP*, il libro potesse essere stato rilegato a Crema con materiali pergamenei lì presenti. Purtroppo, la storia interna ed esterna di questi piccoli frammenti segnalati dalla studiosa non può al momento essere approfondita perché i lacerti risultano dispersi presso la Biblioteca diocesana.

Ci si deve in ogni caso mantenere prudenti nell'ipotizzare che le rilegature dei volumi a stampa oggi presenti a Crema siano state realizzate in città. In un caso come quello del *Lancelot* studiato da Cambi, trattandosi di un semplice bifolio usato come cartelletta da un notaio, non è necessario ipotizzare la presenza di una bottega di rilegatura per volumi a stampa, ed è quindi più facile pensare a un circuito librario tutto cremonese. L'ipotesi di Mascitelli, invece, per quanto apra una pista verosimile, non deve essere estesa *ad libitum* a tutti i frammenti pergamenei di risulta rinvenibili nelle biblioteche cittadine, non foss'altro perché di botteghe simili erano dotati centri di smercio librario ben più forniti di Crema, e da essi i volumi a stampa possono essere pervenuti in città già recando nelle proprie rilegature tracce di codici francesi. A Crema, comunque, nei primi decenni del XVI secolo è attestata la presenza di un «libraio» di nome Silvestro Turanese (1487-1537): la notizia si ricava da una cinquecentina stampata a Brescia nel 1533 dallo stampatore Ludovico Britannico, recante il testo *Del glorioso martir santo Pantaglione legenda*, edito su richiesta del libraio cremasco<sup>26</sup>.

D'altra parte, però, Mascitelli non è il primo studioso a ipotizzare la presenza di un centro per la rilegatura a Crema che sfasciolasse libri per farne materiale per le sovracoperte. Già nel 1929, Angelo Davòli pubblicò un articolo<sup>27</sup> in cui, illustrando la scoperta di alcuni frammenti della duplice edizione in incunabolo della storia di san Pantaleone di Agostino Cazzuli<sup>28</sup>, nelle rilegature

---

<sup>24</sup> M. Cambi, *Un frammento del «Lancelot en prose» dall'Archivio di Stato di Cremona*, «Francigena», 5, 2019, p. 145.

<sup>25</sup> M. Ferrari, *Manoscritti medioevali e umanistici della biblioteca*, in *Libri antichi e cultura: la Biblioteca del Seminario vescovile di Crema. Atti del Convegno (Crema, 19 ottobre 1996)*, a cura di M. Bandirali Verga, Diocesi di Crema, Crema 1997, pp. 32-33.

<sup>26</sup> Su Silvestro Turanese si veda C. Marinoni, *Tipografia cremasca. Note su alcuni testi a stampa diffusi in area cremasca agli albori della storia della tipografia*, “Insula Fulcheria”, XLIX, 2019, p. 198. L'unico esemplare superstite noto della cinquecentina è conservato presso la New York Public Library.

<sup>27</sup> A. Davòli, *Altri frammenti dell'incunabolo dell'Istoria di Sancto Pantaeleymone scoperti a Crema*, “La Bibliofilia”, Vol. 31, No. 3/4, 1929, pp. 122-126.

<sup>28</sup> L'edizione è duplice perché stampata in versione latina e in volgare: l'edizione latina fu stampata l'8 agosto 1493 (GW 3055, IGI 1066), quella in volgare apparve dieci giorni dopo (GW 3056, IGI 1067).

di tre volumi provenienti dal convento cremasco di Sant'Agostino, congetturava che «le diverse legature siano state fatte proprio entro il Convento, da un monaco esperto in quest'arte.

[...] Questo fratricello, forse non molto prima del 1520, dovendo rinnovare con bella legatura, diversi volumi del Convento o di altri fratelli dell'Ordine, per mancanza o, più probabilmente, per economia di carta, si sarà servito di copie non distribuite della stampa dell'Istoria di S. Pantaleon, che egli avrà trovate dimenticate in qualche angolo della libreria»<sup>29</sup>. Che la cartoleria di cui parla Mascitelli fosse incardinata presso il convento agostiniano è una teoria altrettanto attendibile, soprattutto se si considera quanto era copioso, tra Quattro e Cinquecento, il patrimonio librario del convento.

### **Manoscritti universitari**

Il secondo gruppo di testimonianze manoscritte medioevali cremasche di cui intendo occuparmi in queste mie divagazioni tra codici e cataloghi prende le mosse da un codice medioevale della biblioteca di Crema. A partire da questo manoscritto, infatti, si può ipotizzare un altro vettore per la circolazione di codici medioevali a Crema<sup>30</sup>. Si tratta del manoscritto siglato MSS/190, un codice cartaceo (290x215 mm) non di lusso, benché decorato con qualche filigrana rossa e blu (tipologia corrente dei libri universitari), che conserva una miscellanea di testi filosofici (soprattutto di logica) di utilizzo universitario. Il manoscritto manca del frontespizio, consta di 167 carte ed è datato tra il 1431 e il 1433<sup>31</sup>. Nel codice Marco D'agostino riconosce le mani di tre copisti. Tra queste, la mano siglata come B, che copia la più parte dei testi, si firma in quattro sottoscrizioni (poste a ff. 40rA, 91rA, 137rA, 164vA) come Ubertino Albrizzi de Scalve. Ubertino può essere riconosciuto come l'allestitore del codice. Dalle sottoscrizioni ricaviamo che egli fu studente «in loyca» (f. 40rA) all'università di Padova, dove probabilmente il manoscritto fu copiato. Vi fu mandato a studiare dalla famiglia (il nobile casato degli Alberici, poi Albrizzi di Bergamo) in giovane età e, secondo quanto si può ricavare dagli *acta* dell'università patavina, sappiamo che dopo aver seguito gli studi di logica nel quarto decennio del XV secolo, divenne poi *doctor medicinae* e *vicerektor medicorum* presso lo *Studium* di Padova<sup>32</sup>.

Un manoscritto come il 190, di provenienza universitaria padovana, può essere messo in rapporto con un altro codice quattrocentesco conservato presso la Biblioteca diocesana, ossia il codice M.V.11 che conserva le opere logiche di Gualtiero Burley, testi di base per il curriculum degli studi universitari padovani. Il manoscritto fu copiato a Padova «usando una minuta e regolare bastarda francese»<sup>33</sup> ed è datato, nelle sue diverse parti, 1452 e 1453 da un copista di professione che si firma «Bartholomeum Fabri de Picardia» (ai ff. 80r e 106r, dove compaiono le due sottoscrizioni del copista). Il copista Fabri, originario di Théroutanne in Piccardia, lavorava per il mercato universitario padovano, e in effetti il manoscritto risulta ancora a Padova qualche decennio dopo come si può inferire da una nota di possesso presente al f. 106v che indica il francescano Niccolò Grassetti di Padova (ca. 1450-1512) come proprietario del libro. Confrontando la legatura di questo manoscritto con quella di alcuni incunaboli, presenti nella Biblioteca diocesana cremasca, con

---

<sup>29</sup> A. Davòli, cit., p. 124.

<sup>30</sup> Gli unici altri codici medievali conservati alla Biblioteca comunale di Crema sono il già citato ms. 280 e il ms. 345, un *Salterio* pergameneo quattrocentesco.

<sup>31</sup> Una scheda dettagliata si legge in M. D'Agostino, *I manoscritti datati della provincia di Cremona*, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015, pp. 59-60.

<sup>32</sup> Cfr. Ivi, p. 60.

<sup>33</sup> M. Ferrari, cit., p. 29.

note di possesso di frati francescani cremaschi, Mirella Ferrari ipotizza che il manoscritto con le opere di Burley provenga da una biblioteca francescana<sup>34</sup>. È probabile che si tratti della biblioteca del convento cremasco di San Francesco, da cui possiamo quindi supporre che provenga anche il ms. 190, codice analogo per contenuti e tipologia codicologica (libri decorati ma non di lusso con pagine dense di scrittura apposta su due colonne, come tipico dei testi universitari), che sarà passato, dalle mani di Ubertino, a qualche frate studente che lo avrà fatto pervenire a Crema<sup>35</sup>.

Ubertino, del resto, una volta diventato medico, avrà ceduto o venduto la sua miscellanea filosofica a qualche studente come avveniva spesso ai testi fondamentali per i *curricula* universitari che «continuarono a passare di mano in mano tra gli studenti sino alla fine del Quattrocento e oltre, ancora consultati e glossati accanto alle loro edizioni a stampa»<sup>36</sup>. Le note marginali di altri copisti e di mani coeve a quella di Ubertino, dimostrano che il codice appartenne a più studenti.

Questi due esemplari manoscritti di ambiente universitario padovano ci consentono di ipotizzare un'altra direttrice della circolazione di codici a Crema nel medioevo. È verosimile pensare che manoscritti recanti testi basilari del curriculum degli studi universitari teologici siano stati trasportati nella bisaccia di qualche frate studente, in particolare francescano, da Padova a Crema e siano entrati a far parte delle biblioteche conventuali cremasche, *in primis* di quella di San Francesco.

Del resto, sappiamo quanto la *peregrinatio academica* e la *vagatio clericorum* fossero fenomeni diffusi<sup>37</sup>. Dopo la soppressione del convento nel 1797, questi testi avranno seguito percorsi diversi pervenendo in un caso presso gli Istituti Ospitalieri di Crema<sup>38</sup> come il ms. 190, oppure presso la biblioteca del seminario in cui confluì anche una parte del patrimonio librario del convento di Sant'Agostino<sup>39</sup>, oppure ancora potrebbero essere stati scartati, ancor prima della soppressione, già dagli stessi conventi, finendo, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, sul tavolo di qualche bottega di cartoleria, pronti per essere saccheggiate.

A proposito di quest'ultima possibilità, la presenza di manoscritti universitari di origine padovana a Crema potrebbe indurci a congetturare, infatti, che anche i frammenti pergamenacei di altri testi universitari italiani rinvenuti nelle rilegature di due cinquecentine conservate alla Biblioteca diocesana siano i resti di codici cremaschi reimpiegati in loco nella bottega di qualche rilegatore del XVI secolo. Mi riferisco ai volumi numerati 25 e 32 nel catalogo dei libri antichi della Biblioteca diocesana<sup>40</sup>: il primo è un'edizione del 1523 stampata a Venezia (per Filippo Pincio) delle *Novelle* di Giovanni d'Andrea; il secondo è un libro stampato sempre a Venezia (per Jacopo da Borgofranco) nel 1538 con le commedie di Aristofane tradotte in latino. Entrambi questi volumi sono avvolti da fogli pergamenacei staccati sicuramente da testi universitari (ne è evidente la tipologia codicologica), benché difficilmente identificabili perché mal leggibili, databili probabil-

---

<sup>34</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>35</sup> I beni dei conventi cremaschi di San Francesco e San Domenico furono incamerati allo Stato dopo la loro soppressione avvenuta nel 1797 e in seguito furono utilizzati per la costituzione della biblioteca del ginnasio cremasco da cui ebbe origine il patrimonio librario dell'odierna Biblioteca comunale (cfr. M. Livraga, *La biblioteca del Seminario vescovile di Crema. Origine e storia*, in *Libri antiche e cultura*, cit., pp. 20-21).

<sup>36</sup> P. Rosso, cit., p. 252.

<sup>37</sup> Cfr. P. Rosso, cit., pp. 265-268.

<sup>38</sup> Si noti che anche la cinquecentina XII-10-44 nella cui rilegatura è stato rinvenuto il frammento Mascitelli della *VdP* proviene ugualmente dagli Istituti Ospitalieri di Crema.

<sup>39</sup> Cfr. per un quadro generale sulla dispersione del patrimonio librario del convento di Sant'Agostino G. Cantoni Alzati, *L'erudito Tommaso Verani e la biblioteca agostiniana di Crema nel Settecento*, "Insula Fulcheria", XVIII, 1988, pp. 147-189, in particolare le pp. 156-158.

<sup>40</sup> Cfr. *Libri antichi e cultura: la Biblioteca del Seminario vescovile di Crema. Catalogo della mostra bibliografica*, Ed. Diocesi di Crema, Crema 1997, pp. 31, 34-35.

mente al XIV secolo e in gotica *textualis* italiana.

Si tratta evidentemente di una mera ipotesi; nulla vieta, e anzi è forse più probabile, che le rilegature di questi volumi siano state realizzate a Venezia, allora capitale europea del commercio librario, dove i libri sono stati stampati. Del resto, un altro frammento di codice universitario (uno dei tanti commenti alle *Sentenze* di Pietro Lombardo) della seconda metà del XIII secolo, di provenienza inglese, riveste un incunabolo veneziano del 1490 con gli *Opuscola* di Tommaso d'Aquino<sup>41</sup> conservato sempre presso la Biblioteca diocesana. Il volume fu posseduto, all'inizio del XVI secolo, dal domenicano cremasco Petrus de Crema del convento di San Domenico. La ricostruzione più verosimile è che un codice universitario inglese giunse all'università di Padova, trasportatovi da un qualche studente inglese, quindi rimase in Veneto e, due secoli dopo, fu utilizzato in qualche legatoria lagunare per proteggere un incunabolo, acquistato poi da un qualche frate studente in teologia e giunto quindi a Crema.

D'altra parte, però, si è cercato di dimostrare come l'attendibile ipotesi di lavoro di Mascitelli sull'esistenza di una bottega cremasca, in cui siano stati utilizzati codici medioevali presenti a Crema come materiali da legatura, potrebbe rappresentare un'utile proposta orientativa per impostare una più approfondita ricerca sulla circolazione di manoscritti medioevali in città. Ho in cantiere, in particolare, uno studio sistematico di tutti i lacerti pergamenei di codici medioevali latini conservati presso l'archivio storico, per fornirne una descrizione esterna ed interna.

### ***Manoscritti di scuola***

L'ultimo gruppo di manoscritti da considerare è rappresentato dai libri di scuola, ossia da quei manoscritti utilizzati nelle *scholae* di grammatica deputate all'istruzione preuniversitaria. È noto infatti che a Crema, nella prima metà del XV secolo, esisteva una scuola di grammatica retta dal *magister* laico Bettino da Pandino. Lo si apprende da un codice oggi conservato alla Biblioteca Statale di Cremona (Fondo civico AA 2.50) contenente «testi latini classici e medioevali, esercizi di traduzione da Terenzio e da Cicerone, opere umanistiche di precettistica retorica, epistolare e ortografica»<sup>42</sup> copiato tra il 1443 e il 1448 da un «Johannes Marchus de Ciriolis» che si dice scolaro di Bettino. Secondo Maria Elisabetta Grignani «la raccolta di testi ad uso retorico-scolastico» contenuta nel manoscritto «risale, almeno parzialmente, alla scuola di Gasparino Barzizza»<sup>43</sup> ed è assai probabile che il codice sia stato trascritto a Crema. Di Bettino da Pandino sappiamo anche che fu possessore del ms. 199 della Biblioteca del Museo Nazionale di Budapest, un codice contenente la *Pharsalia* di Lucano. Da questo manoscritto apprendiamo che Bettino era *plurimum scholasticorum rector* presso una scuola che aveva sede a Crema<sup>44</sup>. La scuola di Bettino potrà essere accostata a quella cremonese di Luca Felino, che opera negli stessi anni, studiata da Emilio Giazzi<sup>45</sup>, anche se

---

<sup>41</sup> È il numero 17 del catalogo *Libri antichi e cultura*, cit., p. 25.

<sup>42</sup> M.A. Grignani, *Esercizi di trasposizione da Terenzio in volgare cremasco del secolo XV*, "Archivio glottologico italiano", 72 (1987), p. 82. Annuncio qui la mia intenzione di realizzare uno studio sul ms. Fondo civico A A 2.50 della Biblioteca Comunale di Cremona e di pubblicare in particolare in edizione critica gli inediti esercizi di traduzione da Cicerone che si leggono ai ff. 41r-52v.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 84.

<sup>44</sup> Ho già trattato di questo argomento in N. Premi, *La biblioteca conventuale di Sant'Agostino di Crema tra XV e XVI secolo*, "Augustiniana", 67/3-4, 2017, pp. 248-249.

<sup>45</sup> E. Giazzi, *Alla scuola del grammatico Luca Felino: Cicerone e un trattato di ortografia nel cod. Cremona, Bibl. Statale, Civ. AA. 2. 49*, in *La scuola classica di Cremona. Annuario dell'Associazione Ex alumni del Liceo-Ginnasio Daniele Manin*, Cremona 2005, pp. 159-169.

il cremasco sembrerebbe, a una prima analisi, più sensibile al rinnovamento pedagogico umanista di derivazione barzizziana rispetto al cremonese<sup>46</sup>. Sappiamo per altro che un manoscritto con una miscellanea di testi per la didattica, posseduto da un allievo di Felino, pervenne successivamente a una biblioteca monastica, a indicare un passaggio di manoscritti dalle scuole di grammatica ai monasteri che, come si vedrà, riguarda anche il caso cremasco<sup>47</sup>.

A questo contesto di *scholae* potrebbero essere ascritte due testimonianze cremasche di manoscritti ad uso didattico. Mi riferisco a un frammento delle *Regulae grammaticales* di Guarino Veronese e al codice segnato M.V.10, entrambi conservati alla Biblioteca diocesana. Quanto al frammento di Guarino, si tratta di quattro fogli pergamenei, databili all'inizio del XV secolo<sup>48</sup>, reimpiegati come fogli di guardia nella rilegatura di due tomi di un'edizione in incunabolo della *Summa theologica* di Alessandro di Hales (Pavia, Giovanni Antonio Berretti, 1489)<sup>49</sup>. Le *Regulae* di Guarino, scritte a Venezia fra il 1414 e il 1418, si collocano storicamente a metà tra la tipologia tradizionale dei sussidi grammaticali utilizzati nelle *scholae* medioevali e il rinnovamento pedagogico umanistico<sup>50</sup>. Il frammento riporta, in particolare, alcune liste di verbi latini con la traduzione in volgare (con patina linguistica padana)<sup>51</sup>. La provenienza pavese degli incunaboli rende verosimile l'ipotesi che la loro rilegatura in cuoio (risalente ai primi decenni del XVI secolo) con i fogli di guardia del manoscritto di Guarino sia stata realizzata in una bottega cremasca. Del resto, quella dei manoscritti didattici è, forse, tra tutte le categorie di codici, quella più sacrificabile, non solo agli occhi di un rilegatore del Cinquecento. I manoscritti di scuola conservati integri, infatti, sono pochi: «logorati dal passaggio nelle mani di generazioni di studenti, i testi scolastici molto spesso non venivano conservati nelle biblioteche private o, talora, non erano registrati negli inventari patrimoniali per la scarsa considerazione in cui erano tenuti, visti come testi d'uso pratico»<sup>52</sup>. Non è da escludere che il manoscritto guariniano appartenesse alla biblioteca del *magister* Bettino da Pandino la cui didattica sembrerebbe collocarsi a metà tra quella tradizionale e l'innovazione umanistica: Gasparino Barzizza e Guarino Veronese sono i pedagogisti più rappresentativi di questa transizione<sup>53</sup>.

Il ms. M.V.10 invece è un codice cartaceo quattrocentesco integro che conserva due testi tipici del curriculum degli studi delle *scholae* di grammatica di livello preuniversitario: il commento alle *Heroides* di Ovidio e il commento al *Dittochaeon* di Prudenzio (noto come *Eva columba*, dall'*incipit*), un riassunto in versi delle storie della bibbia<sup>54</sup>. Dalla rilegatura settecentesca di questo codice, che è la stessa del ms. M.V.11 che conserva le opere logiche di Gualtiero Burley, possiamo dedurre che anche questo libro provenga dalla biblioteca del convento di San Francesco a cui forse sarà pervenuto da una scuola di grammatica come quella di Bettino da Pandino. Ciò che è interessante notare a proposito di questo manoscritto è la sua datazione bassa. Il codice è infatti

---

<sup>46</sup> Mi riservo di tornare sulla questione prossimamente.

<sup>47</sup> Cfr. anche N. Premi, *La biblioteca* cit., p. 249.

<sup>48</sup> Si noti che Mirella Ferrari (M. Ferrari, cit., p. 32) data il frammento tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo ma le *Regulae* sono state scritte tra il 1414 e il 1418: abbiamo dunque un *a quo*.

<sup>49</sup> È il numero 15 del catalogo *Libri antichi e cultura*, cit., p. 24.

<sup>50</sup> Cfr. P. Rosso, cit., pp. 186-187. Manca ad oggi un'edizione delle *Regulae* guariniane ma, provvisoriamente, si può leggere la *working edition* pubblicata online da W. Keith Percival.

<sup>51</sup> Pubblicherò prossimamente un'edizione di questi frammenti guariniani.

<sup>52</sup> P. Rosso, cit., p. 190.

<sup>53</sup> Sulla ricezione del progetto umanistico nei programmi e nelle pratiche scolastiche cfr. P. Rosso, cit., pp. 182-188.

<sup>54</sup> Cfr. M. Ferrari, cit., pp. 30-31.

databile alla fine del XV secolo o addirittura tra il XV e il XVI secolo, ossia in un'epoca in cui erano già disponibili volumi a stampa<sup>55</sup>. Questo dato è interessante perché molto rappresentativo di un carattere tipico dei libri didattici preuniversitari. Le *scholae* grammaticali, infatti, non godevano dei vantaggi del mercato librario universitario: «i principali disagi, talora ricordati dagli stessi maestri, erano la difficoltà di trovare testi corretti e la scarsità di scribi preparati e affidabili quanto a tempistica della consegna delle trascrizioni e a qualità delle copie realizzate, fatto che obbligava il maestro ad accurati interventi di revisione»<sup>56</sup>. Non era infrequente che i copisti di questi codici fossero gli stessi maestri, che svolgevano così un ruolo chiave nel mercato librario cittadino e mantenevano ancora aperto il raggio d'uso dei manoscritti in un periodo in cui la stampa era già in grado di fornire testi d'uso a buon prezzo. Tuttavia, il ms. M.V.10 non sembra rientrare nella tipologia di quelli vergati dai maestri. Scoraggia a ipotizzare in tal senso il numero consistente di errori introdotti nel lavoro di copia per interferenza della pronuncia dialettale del copista. Si riconoscono infatti nel latino di Ovidio e di Prudenzio forme che rimandano a una patina dialettale padana<sup>57</sup>. Questo codice insomma sarà stato uno dei motivi delle lamentele dei *magistri* di grammatica che si trovavano a spiegare a scolari che possedevano manuali scolastici scorretti.

## Conclusioni

I tre gruppi di manoscritti considerati (francesi, universitari, di scuola) ci restituiscono un panorama culturale ricostruibile, sì, soltanto a partire da tracce e indizi, ma non per questo meno degno di attenzione. La minuziosa ricognizione di realtà anche infime, come i frammenti membranacei rinvenuti nelle sovracoperte, consente talvolta di «scoprire le tracce di eventi non direttamente esperibili dall'osservatore»<sup>58</sup> e di ricavarne così ipotesi di lavoro utili per ulteriori analisi, confronti, classificazioni sulla produzione e circolazione libraria tra medioevo ed età moderna in una realtà culturale come quella cremasca, di importanza demica ed economica sicuramente minore rispetto a centri vicini come Pavia, Cremona o Brescia, ma non per questo priva di promettenti spunti di ricerca.

---

<sup>55</sup> Questa ipotesi di datazione si deve a Mirella Ferrari (M. Ferrari, cit., p. 31).

<sup>56</sup> P. Rosso, cit., p. 191.

<sup>57</sup> Ho in cantiere uno studio della *scripta* di questo manoscritto.

<sup>58</sup> C. Ginzburg, *Radici di un paradigma indiziario*, in *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 2000, p. 129.